SUI PASSI DEI SANTI, CRESCONO LE OPERE DI DIO

Don Silvio Ferretti fu tra i religiosi più noti che hanno profumato della santità di Cristo la storia della Congregazione orionina. Parroco a Caorle, a Roma – *Ognissanti*, fu il primo Prevosto di *San Benedetto* in Milano

DON AURELIO FUSI*

«Ricorderò sempre con tanta nostalgia e tenerezza un volto rugoso, umile, modesto, illuminato da un perenne sorriso, circondato da un'aureola di bianchi capelli. Questo è il mio parroco, un prete grande nella sua umiltà»[1].

UNA VOCAZIONE PRECOCE, SUBITO MESSA ALLA PROVA

Silvio Ferretti nacque a Pozzolo Formigaro in provincia di Alessandria il 12 novembre 1887. Era conterraneo di un altro discepolo di Don Orione, a lui carissimo e prematuramente scomparso:

* Don Aurelio Fusi, Postulatore generale delle Cause dei Santi della Congregazione orionina.

[1] Testimonianza di Gaetano Mercadante in *Notiziario San Benedetto*, n. 6, Milano 1961, p. 5.

Don Gaspare Goggi, ora Servo di Dio[2]. Aveva conosciuto presto Don Orione e la Congregazione dalla quale era stato conquistato per la freschezza evangelica, il desiderio di bene e soprattutto per le figure che la caratterizzavano: Don Orione, Don Sterpi e altri sacerdoti della *prima ora*.

Era entrato come convittore al Collegio Santa Chiara di Tortona perché, secondo le aspettative del padre Giuseppe, avrebbe potuto con maggior facilità conseguire un titolo di studio – geometra o ragioniere – che gli avrebbe consentito di inserirsi nella società in modo distinto e brillante, per quei tempi[3].

Pur essendo giovanissimo, frequentava solamente la quinta elementare, già aveva espresso in casa il desiderio di entrare tra le fila della nascente Congregazione. È di suo pugno il biglietto del 15 giugno 1899 indirizzato a Don Orione:

> "*Da parecchi giorni avevo il vivo desiderio di vestire l'abito clericale. Ed è giunto, mi pare, il tempo desiderato. Avendo l'altro dì a sera, la S. V. Ill.ma parlato della purità di San Luigi Gonzaga, mi parve di sentire una voce che mi dicesse: Lascia le vanità del mondo, e mettiti a servire di vero cuore il Signore che sparse tutto il suo sangue per la tua salute. La prego, quindi col cuore sulle labbra, a voler appagare il desiderio di questo povero figlio, che d'oggi innanzi si dichiara figlio della Divina Provvidenza*"[4].

Il vivo desiderio di Silvio, segno di un animo sensibile e innocente, venne subito messo alla prova e purificato, come l'oro nel crogiuolo. Fu una prova dolorosissima, acuita dal fatto che proveniva da una

[2] Per l'approfondimento, sono da segnalare il volume curato dalla Postulazione *Il Servo di Dio Sac. Prof. Don Gaspare Goggi, dei Figli della Divina Provvidenza (Don Orione)*, Piccola Opera della Divina Provvidenza, Roma, 1960; il volumetto divulgativo di Flavio Peloso – Elio Ferronato, *Don Gaspare Goggi, "Primo figlio della Divina Provvidenza"*, Piccola Opera della Divina Provvidenza, Roma 2002.
[3] Cfr. D. Sparpaglione, *Don Silvio Ferretti. La fedeltà alla regola*, in *Luci della Costellazione di Don Orione*, Scuola Litografica Don Orione, Borgonovo Val Tidone 1991, p. 288.
[4] Archivio Don Orione (ADO), Roma, *Fondo Ferretti*.

persona a lui cara, il padre Giuseppe. Questi, seccato per l'insistenza del figlio che in più occasioni gli aveva chiesto l'assenso di entrare in Congregazione, non si trattenne dal colpirlo con uno schiaffo, alla presenza di Don Orione. E Silvio, pur nella sua giovanissima età, con argutezza commentò: "*Prima di ottenerlo* [l'assenso] *dovrò ancora incontrare molte difficoltà e molti assalti che il Signore nella sua infinita misericordia si degnerà certamente di mandarmi per confermarmi sempre più nella mia vocazione*". E poi concluse con un certo rammarico: "*Il Prevosto, fin ora, non ha ancora potuto parlare con mio padre per ottenermi questo permesso*"[5]. Più il tempo passava e più la situazione peggiorava. "*Circa la vocazione* – scrisse a Don Orione – *non me ne hanno più fatta parola e pare che non ci pensino; mi raccomando, pertanto, continuamente alle sue preghiere*"[6].

Il diniego per l'ingresso in Congregazione si fece ancora più pesante per il sopraggiungere di una improvvisa malattia che allontanò Silvio, per un lungo periodo, anche dal collegio. Trascorse alcune settimane, quando il miglioramento fisico era ormai sotto gli occhi di tutti, il rifiuto dei genitori continuava a ripetersi. Il padre, particolarmente, non ne voleva sapere di un immediato ritorno del figlio. "*Riguardo, poi, al mio ritorno in collegio, per ora mio padre non è disposto a permettermelo, desiderando che io faccia la cura incominciata*"[7]. Purtroppo il tempo in famiglia fu più lungo del previsto al punto che, per non rischiare di perdere l'anno scolastico, il padre di Silvio si accordò con il Prevosto affinché gli facesse delle ripetizioni[8].

[5] ADO, *Fondo Ferretti.*
[6] ADO, *Ibidem.*
[7] ADO, *Ibidem.*
[8] In una lettera senza data e rivolta a Don Orione, Silvio confida: "*Ho parlato con i miei genitori per gli studi chiedendo loro nello stesso tempo di poter venire a Tortona, ed essi, per una parte, desiderano grandemente che dia gli esami, ma non mi permettono di venire a Tortona, per non tralasciare la cura. Desiderano, però, che vada a scuola dal Prevosto, ed egli stesso poi domenica mi ha domandato se avessi bisogno della scuola, offrendosi, nello stesso tempo, a farmela. Fin ora, però, non ho ancora incominciato*": ADO, *Fondo Ferretti.* In questa lettera Silvio traccia un orario giornaliero di preghiera e di studio, per il quale chiede il consenso di Don Orione.

Il consenso per entrare nella Piccola Opera si fece attendere lungamente, mentre Silvio, ripresosi in salute, ritornò come convittore al Santa Chiara. Tentò di mascherare le sue intenzioni con la nuova richiesta di studiare non più al collegio di Tortona, ma a Sanremo, presso il Santuario della Madonna della Costa, dove era direttore Don Carlo Sterpi. In quella Casa convivevano novizi e aspiranti, ancora studenti. Silvio, dunque, chiese di potervisi recare per attendere con maggior intensità ai suoi studi "*e più presto dare loro termine e ritornare tra le vostre braccia e sollevare le vostre fatiche... Dite, dunque, che siete contento... non vogliate negare questo favore a un figlio che tanto vi ama*"[9].

Si dovette aspettare ancora un anno per avere il desiderato consenso, strappato con la complicità di mamma Maria De Maestri. Finalmente giunse il sì, non solo per il trasferimento nella cittadina ligure, ma anche per iniziare il cammino come religioso. E così, negli anni 1901-1902 Silvio fece il noviziato[10], guidato dall'esempio dei suoi superiori e del già ricordato compaesano Gaspare Goggi che, secondo la volontà di Don Orione, attendeva agli studi in Lettere e Filosofia presso l'università di Torino: "*Prima sarai professore e poi sacerdote*", gli aveva detto il Fondatore.

Terminato il noviziato, Silvio fece la Prima Professione l'8 settembre 1903 e subito cominciò con impegno gli studi in preparazione al sacerdozio, circondandosi di stima e apprezzamento per la serietà della sua condotta. Don Orione sapeva di poter contare su una delle più sicure e splendide vocazioni, ma, data l'esuberanza subito manifestata dal giovane chierico nel cammino ascetico, ne regolò alcune forme un po' rigide di penitenza e mortificazione, abituandolo a una pietà soda, senza asprezze e formalismi.

[9] Lettera del 13 marzo 1900, in ADO, *Fondo Ferretti*.

[10] Belle alcune lettere, indirizzate a Silvio, dal cugino Pietro, anch'egli studente al Santa Chiara di Tortona: "*Mi rallegrai, quando pochi giorni fa seppi da tuo padre che stai molto bene di salute e sei tanto buono e savio e fai contenti i tuoi superiori. Ieri mentre passeggiavo con il Signor Direttore, mi disse che da qualche tempo ti sei messo l'abito da prete*", in ADO, *Fondo Ferretti*. È del 28 novembre 1900 la domanda di Silvio di entrare in Congregazione: cfr. ADO, *Fondo Ferretti*.

L'attenzione di Don Orione, però, non si limitò al giovane chierico, ma anche ai suoi familiari. Conoscendo il desiderio del padre di avere vicino a sé il figlio[11], apparentemente contravvenendo alla regola di ridurre il più possibile le vacanze in famiglia, ogni due o tre anni, in una lettera di Silvio – senza data – si legge con meraviglia: "*Ho ritardato finora a scriverle perché, come Ella già sa, avevo deciso con l'aiuto del Signore, di ritornare in Congregazione sabato mattina (10 settembre) e i miei stessi genitori non avevano nessuna difficoltà nel lasciarmi venire; ma invece ho saputo venerdì sera che è sua volontà che io mi fermi a casa fino al giorno 14. Allora subito lasciai ogni mia decisione per seguire interamente la sua volontà...*".

Quasi a ricompensare il padre per il grande sacrificio di essersi privato del suo secondogenito, Don Orione si adoperò per assicurare alla famiglia Ferretti un posto di fittabili nella tenuta della contessa Franzini, dove rimase per sette anni. La carità di Don Orione non conosceva confini.

Lo studio teologico alla Pontificia Università Gregoriana

Pur nella continua ristrettezza economica, Don Orione ci teneva che alcuni suoi giovani religiosi si preparassero al sacerdozio studiando nelle migliori Università ecclesiastiche. Era una necessità, per la nascente Congregazione, avere personale preparato. Infatti, in quegli anni, la Piccola Opera era ancora in formazione e, mentre le finalità e il carisma di essa erano ormai limpidi nella mente e nei progetti del Fondatore e nel decreto di approvazione del 21 marzo 1903, restavano da definire taluni problemi pratici, soprattutto di ordine formativo e culturale, indispensabili per indicare la più giusta via al cammi-

[11] Nella cartolina, indirizzata a Don Orione, dell'agosto 1094, il Chierico Ferretti esprime il desiderio che i genitori ripetutamente gli avevano comunicato: "*I miei genitori mi scrissero già da parecchio tempo che mi avrebbero desiderato per alcuni giorni a casa in vacanza. Io però ho scritto loro che riguardo a ciò volessero rimettersi a quanto i miei Superiori avessero disposto, eccitandoli a ciò fare, con buone parole*": ADO, *Fondo Ferretti*.

no spirituale e intellettuale dei seguaci. Don Orione spesso ripeteva che *la Piccola Opera, nelle mani e ai piedi della S. Madre Chiesa, doveva essere una grande luce di fede tra il popolo, un apostolato grande di carità a salvezza del popolo, ma anche una forza dottrinale, sana purissima, umile a totale servizio della Chiesa, per mantenere o rendere cristiane le masse del popolo.*

Per raggiungere questa finalità, vi era bisogno di sacerdoti all'altezza delle sfide culturali del Primo Novecento, segnato da teorie razionalistiche e atee, non meno pericolose dalle attuali. Tra i religiosi scelti per quest'opera di rinnovamento, vi fu anche il nostro Silvio Ferretti.

Terminati gli studi a Sanremo e a Torino e gli anni alla Colonia agricola di Cuneo, dove aveva assistito alcuni ragazzetti, con "*calma, dolcezza e prudenza*", come gli aveva raccomandato Don Orione, nel 1907 il chierico Ferretti venne inviato a studiare all'Università Gregoriana di Roma dove, dal punto di vista accademico, avrebbe dato il meglio di sé. La residenza era presso la chiesa di Sant'Anna ai Palafrenieri.

Purtroppo il trasloco nella Città eterna venne funestato dalla prematura scomparsa di papà Giuseppe che spirò improvvisamente il 28 luglio di quell'anno. Ne dà notizia a Don Orione lo stesso Ferretti in una lettera semplice e piena di cristiana rassegnazione alla volontà del Signore:

"*Questa notte alle ore 2 è spirata nel Signore l'anima benedetta di mio padre, dopo aver ricevuto tutti i conforti religiosi... Il mio cuore nel comunicarvi questa triste notizia, si sente venir meno, ma sollevando la mente al Signore si sente spinto a benedire la sua santissima volontà... Fino agli ultimi istanti della sua vita ho cercato in ogni modo di confortarlo con buone parole e col raccomandarlo continuamente al Signore*"[12].

Dopo essersi fermato qualche giorno con la mamma e i fratelli, si trasferì a Roma e prese i primi contatti con un mondo accademico totalmente nuovo per lui[13]. Bisognava verificare la preparazione fin

[12] Lettera del 29 luglio 1907, in ADO, *Fondo Ferretti.*

[13] Nella lettera del 1° ottobre 1907, indirizzata alla mamma e al fratello Angelo, il ch. Silvio comunica di aver definitivamente lasciato Sanremo il 29 settembre precedente per recarsi a Roma dove era stato chiamato con telegramma da Don

ora acquisita e sostenere il più velocemente possibile gli esami integrativi, necessari per iniziare, poi, a pieno ritmo, i corsi nell'ottobre successivo. Lo stesso Ferretti informa: "*Venerdì 11 ottobre mi sono recato dal Viceprefetto dell'Università Gregoriana per chiedergli l'ammissione agli esami ed Egli mi accolse e trattò con grande affabilità; non solo mi ascrisse agli esami, ma mi concedette anche volentieri altre cose che gli ho chiesto, cioè, di poterli dare tra il 20 e il 25 del mese... e ora, con la grazia del Signore ho quasi finito di prepararmi*"[14].

Per prepararsi bene all'esame bisogna avere i libri necessari che Ferretti con difficoltà riusciva a farsi mandare perché, a motivo della grande povertà di allora, si approfittava del viaggio di qualcuno a Roma; solo raramente gli venivano spediti per posta. Così comprendiamo l'ansia del nostro chierico che vedeva avvicinarsi il giorno degli esami e ancora non aveva completato il suo trasloco. "*La roba l'ho ricevuta, credo, tutta e abbastanza in buon stato. Il rimanente dei libri e le calze, se credete, mandatemeli quando venga giù qualcuno oppure spediteli... di biancheria mi pare che non manchi niente, soltanto mi sembra che manchi qualche libro*"[15]. Nella lettera del 27 agosto 1907, indirizzata probabilmente a Don Sterpi, direttore della Casa di Sanremo, chiede il tesario dell'esame: "*Mi ricordo di averlo messo in mezzo ai libri che si trovano nella vostra camera da letto ma non so più se l'ho ritirato o no... Vi prego a volermelo mandare il più presto possibile e, se potete, mandatemi anche quanto prima il resto della filosofia...*"[16].

Gli studi di Ferretti proseguirono serenamente e con esiti positivi come egli stesso comunicava a Don Orione[17]. Ma, improvvisamente, due eventi, come fulmini a ciel sereno, vennero a scuotere la regolarità della vita di Ferretti aprendogli un vuoto interiore difficilmente colmabile.

Orione: in ADO, *Fondo Ferretti*. In un'altra lettera scritta lo stesso giorno e indirizzata a Don Giulio Cremaschi – sarà Padre Maestro della Congregazione per più di un trentennio – confida che il viaggio per l'Urbe fu piuttosto faticoso per aver perso la coincidenza a Genova: in ADO, *Fondo Ferretti*.

[14] Lettera del 13 ottobre 1907, in ADO, *Fondo Ferretti*.

[15] Lettera del 17 agosto 1907, in ADO, *Fondo Ferretti*.

[16] ADO, *Fondo Ferretti*. Anche a Don Zanocchi chiede un libro di filosofia "*che mi occorre e che non ho potuto trovare*": in ADO, *Fondo Ferretti*.

[17] Cfr. Lettera del 28 ottobre 1908, in ADO, *Fondo Ferretti*.

Due dure prove

La prima grande prova che il chierico Ferretti dovette affrontare e superare durante gli anni romani fu l'improvvisa scomparsa di Don Gaspare Goggi, suo paesano. A soli 31 anni di età, il promettente "professore", sfinito da una crisi di salute, sfociata anche in depressione, ritornò al Signore, dopo un breve ricovero all'ospedale di Alessandria, il 4 agosto 1908.

I due avevano convissuto una prima volta a Sanremo e una seconda a Sant'Anna dei Palafrenieri in Vaticano, dove Don Goggi era stato destinato come rettore di quella chiesa. Ferretti non nascose mai l'ammirazione per il fascino che il confratello esercitava su di lui per la brillante intelligenza, ma soprattutto per la finezza d'animo e la santità di vita, conquistata in breve tempo. Don Goggi, rettore della chiesa a fianco del palazzo apostolico vaticano, godeva della stima di tanti ecclesiastici ed illustri laici con i quali aveva intessuto relazione mentre si prodigava senza riserve nella cura pastorale e spirituale di quanti che si recavano a Sant'Anna. Anche Papa Pio X aveva nutrito grande stima e aveva fatto progetti su di lui. Lo aveva nominato Segretario del Cardinale tortonese Carlo Perosi, visitatore dei Seminari della Sicilia. Forse, questo gravoso impegno contribuì a indebolire la sua fragile fibra. Raggiunto dalla notizia della morte di Don Gaspare Goggi, Papa Pio X, quella mattina, celebrò la messa dei defunti e non volle dare udienza.

L'improvvisa dipartita del compaesano e suo formatore segnò l'animo di Ferretti anche se quando egli parla di Don Goggi, esaltandone le virtù, nasconde i propri sentimenti con atteggiamento umile e discreto[18]. Egli condivise il pensiero del Fondatore secondo il quale la crisi psicosomatica di Don Goggi costituì una purificazione passiva dello spirito e lo rese degno della palma del martirio. Il primo

[18] Nell'Archivio Don Orione sono conservate due brevi relazioni di Don Ferretti, testimonianze in vista della beatificazione, nelle quali descrive le virtù morali e spirituali di Don Goggi, ma senza esprimere sottolineature personali: *Fondo Ferretti*.

"Figlio della Divina Provvidenza", come Don Orione definì Don Goggi, fu pronto per il Cielo.

È risaputo che quella morte provò molto i pochi religiosi della "*prima ora*" e soprattutto il Fondatore che pensava a Don Goggi come alla forza culturale della nascente Congregazione e paragonava i suoi due principali collaboratori, Don Sterpi e Don Goggi, come a due braccia, una per la pietà e l'altro per lo studio. Fu struggente la sua preghiera alla Madonna del Buon Consiglio nella Cattedrale di Tortona di cui conserviamo una bozza[19]. A Pozzolo Formigaro vennero celebrati i funerali, alla presenza di Don Orione e di tanti religiosi della Piccola Opera, tra cui il chierico Ferretti.

La seconda grande per il chierico Ferretti fu l'inaspettata bocciatura all'esame finale di teologia, prima di venir ordinato sacerdote. Il corso degli studi era andato sempre bene per cui quella sentenza risultò ancor più inspiegabile. Probabilmente, vedendosi avvicinare il termine degli studi, il nostro diacono perse la concentrazione e venne il peggio.

Il mancato successo divenne ancora più bruciante quando lo si dovette comunicare ai familiari e a Don Orione. Questi, conoscendo bene il cuore del suo religioso, decise di approfittare dell'accaduto per metterlo alla prova e far crescere in lui l'umiltà e l'obbedienza. Gli comunicò, quindi, con lettera del 31 luglio 1911, che, quanto all'ordinazione, non si sentiva di dargli il suo assenso. "*Devo essere sincero, o mio caro figliuolo* – scrisse Don Orione – *io certo non mi sentirei di assistere alla vostra festa. Avete tutte le buone ragioni o scuse, ma così non*

[19] "*Sono tanti anni e in questo tuo santo giorno veniva ai tuoi piedi col primo figlio della Divina Provvidenza e tutti gli anni in questa festa venivamo ancora qui o Vergine benedetta! Quest'anno quel povero e caro figliuolo è morto, e sono qua solo! Sono solo davanti a Te! - ascoltami, o tu che vedi e sai compatire il cuore che piange. Il mio figliuolo è morto!... E io vengo ancora a rinnovarti la consacrazione di me, e la mia offerta, ma sono solo! O Maria, cara Madonna mia, guarda le lagrime del mio povero cuore! Vedi, quest'anno non so più parlare: perdonami, sono solo, il mio povero figliuolo è morto! Piango, ma mi consolo pensando che tu sei tanto buona e mi sai compatire! Ma io so che sarà qui anche lui, è da anni che questo giorno lo passavamo insieme: eravamo tre: tu, o cara Madonna mia, lui ed io: hai pianto tanto anche tu, o cara Madonna! Lasciami piangere un poco! Sono solo... il mio povero figliuolo è morto!*": *Scritti* 74,102.

si prende Messa... altro è compatirvi e scusarvi e altro è farvi festa"[20]. Queste parole provocarono in Ferretti inizialmente sgomento e ansia, poi, presa di coscienza delle sue responsabilità e, infine, la volontà più ferma di riparare. La prova si trasformò in gioia perché, riparato l'insuccesso della bocciatura, il 3 settembre di quello stesso anno Ferretti venne ordinato sacerdote a Tortona da Mons. Daffra.

Dopo l'ordinazione si fermò ancora un anno a Sant'Anna dei Palafrenieri come assistente spirituale all'Istituto San Pio V per ciechi. Successivamente venne inviato alla chiesa della Consolata di Messina (1912-1913), all'Istituto di Gerace (1913-1916) in qualità di direttore e all'Istituto San Prospero a Reggio Calabria ancora come direttore (1916-1918). Terminata la Prima guerra mondiale iniziò il periodo più fecondo dell'apostolato di Don Ferretti. Fu parroco a Caorle (1918-1924), rettore della chiesa di *San Giacomo in Scossacavalli* a Roma (1925) che il 14 luglio 1930 venne data in uso perpetuo alla Congregazione[21], vicario parrocchiale per un ventennio a *Ognissanti* di Roma (1926-1946) e poi parroco dal 1946 al 1953. È a partire da questa data che, lasciata Roma, si trasferì a Milano come Prevosto (1953-1964) per concludere il ministero sacerdotale a Tortona come rettore del Santuario della Madonna della Guardia (1964-1968).

Fare del bene sempre e a tutti: i primi anni di sacerdozio

I primi anni di ministero, Don Ferretti, come abbiamo visto sopra, li trascorse in alcuni istituti a contatto con i giovani ai quali

[20] ADO, *Fondo Ferretti*.

[21] Purtroppo, dovendo sistemare la zona antistante la Piazza San Pietro per realizzare l'attuale Via della Conciliazione, le casupole di quel quartiere e, con esse, anche la chiesa, vennero abbattute. In una bozza di lettera – purtroppo senza data – indirizzata al Cardinale Eugenio Pacelli, Arciprete della Basilica Vaticana, Don Ferretti chiede un "equo rimborso" per le migliorie sostenute dalla Congregazione perché "*indubbiamente si è avuta una migliore valutazione agli effetti dell'esproprio*": in ADO, *Fondo Ferretti*. Notizie su queste vicende sono raccolte in Flavio Peloso, *Gli orionini a Sant'Anna dei Palafrenieri in Vaticano*, "Messaggi di Don Orione" 36 (2004), nr. 114, pp. 27-56.

doveva provvedere tutto: cibo, vestiario, educazione e cultura. Una sfida impegnativa per un sacerdote giovane e di poca esperienza.

Egli, però, si sentiva animato dal programma di Don Orione, divenuto anche il suo programma ministeriale: "*Fare del bene sempre, del bene a tutti e del male mai a nessuno*". Questo atteggiamento di completa donazione gli costò anche qualche osservazione da parte di Don Orione che, pur apprezzando la generosità del suo giovane confratello, lo voleva, però, più prudente e attento. In una lettera del 6 gennaio 1914 – Don Ferretti era all'Istituto di Gerace – Don Orione gli raccomandava di "*essere molto, ma molto, ma molto oculato nello spendere, ed economo... Avete la direzione troppo aperta e in balía di tutti: non va mica bene*"[22]. Ma mentre dava queste indicazioni, Don Orione era contento della generosità di Don Ferretti ("*Io sono contento di voi*") perché si prodigava con piena generosità.

Don Orione, poi, desiderava che le energie di Don Ferretti fossero tutte orientate al Convitto e non sprecate, pur in opere di bene, in tanti piccoli rivoli che gli consumavano forze e tempo utile. "*Vi supplico in Cristo, raccomandava, di non lasciare il Convitto se non per gravissimo motivo: né è mio piacere (finché non vi scriverò diversamente) che voi andiate fuori anche per delle ore a confessare. Curate il Convitto, curate il Convitto! E abbiate occhio a tutto*"[23]. Correggeva le esagerazioni che l'animo generoso del suo discepolo spesso si lasciava sfuggire, qualche volta contravvenendo alle indicazioni del suo maestro che non cessava di raccomandargli l'obbedienza e uno zelo equilibrato e maturo[24].

Capitava che la generosità di Don Ferretti lo portasse a distribuire a pioggia il poco denaro che aveva in tasca, senza giungere alla radice dei problemi. Questo atteggiamento rischiava di compromettere la serenità negli altri religiosi, forse più concreti di lui, e anche di sper-

[22] *Scritti* 24,32.
[23] *Ibidem,* 24,40.
[24] Nella lettera del 26 agosto 1916 quando Don Ferretti era Direttore dell'Istituto San Prospero di Reggio, Don Orione gli scrive: "*Non è l'eccessivo zelo e il quantitativo, ma il modo di fare il bene e la discrezione nel bene. Lo zelo deve essere fervente, costante, ma anche illuminato e prudente. Non dobbiamo lasciarci ingannare da uno zelo che non è secundum scientiam*": *Scritti* 24,42.

perare quel poco denaro che la Provvidenza inviava attraverso la carità della gente: "*Fate bene quello che fate, che non sia un fuoco di paglia, come si dice*" raccomandava Don Orione a Don Ferretti, parroco a Caorle che voleva iniziare una scuola serale. "*Ciò che si comincia bisogna poi continuare. Amerei che si facesse una cosa, seriamente fatta... Poco e bene, poco e bene*"[25]. In verità, l'atteggiamento apparentemente disordinato di Don Ferretti era motivato dalle tante urgenze che in quella parrocchia, povera, si presentavano alla sua porta.

Questi suggerimenti venivano accolti da Don Ferretti – che concretamente riconosceva i suoi limiti e le sue *distrazioni* – con semplicità e rispetto verso il Direttore che, pur lontano, si faceva presente con lettere piene di premura e affetto. Erano pagine semplici, quasi schematiche, spesso divise in punti per non perdere tempo in lungaggini. E voleva che anche Don Ferretti comunicasse con lui con la stessa schematicità e chiarezza che Don Orione richiedeva a se stesso: "*Scrivi bene e a punti: non posso più leggere le lettere lunghe e mal scritte*"[26].

Su questo punto, nella lettera del 10 giugno 1919, le indicazioni di Don Orione si fecero ancora più precise, quasi ultimative:

> "*Mi scriverai ogni dieci giorni, se non c'è motivo importante di scrivere più di frequente; scriverai chiaro, chiaro, chiaro, figlio mio. Me lo farai questo favore? Quando non c'è nulla di veramente importante, scriverai su cartolina postale, per minor spesa. Mi dirai più cose che parole: sii meno verboso, e lascia tutti i preamboli e complimenti*"[27].

La tendenza alle lungaggini erano un difetto di Don Ferretti, non solo nello scrivere, ma anche nel predicare, con omelie che qualche volta risultavano noiose.

[25] *Scritti* 24,48.
[26] *Ibidem*. In una lettera successiva Don Orione torna nuovamente su questo punto raccomandando di "*scrivere bene e chiaro, io non posso più perdermi in tanti complimenti e lungaggini. E così nelle tue cose, vedi di avere molto spirito di carità e di essere molto cortese, ma spiccio*": *Scritti* 24,44.
[27] *Scritti* 24,52.

Il rispetto per Don Orione, che mai veniva meno nel cuore e negli atteggiamenti, non impediva a Don Ferretti di essere chiaro con lui e di avere anche qualche diversità di vedute.

La povertà e la preghiera, caratteristiche fondamentali del suo apostolato

La prima esperienza come parroco non fu certamente una passeggiata per Don Ferretti che, nel giro di pochi giorni, come si usava allora, si vide proiettato dalla regolarità dell'Istituto San Prospero di Reggio Calabria alla parrocchia di Caorle, in provincia di Venezia, in una zona paludosa e piena di malaria, dove nessuno voleva andare.

Il Patriarca Pietro La Fontaine, che aveva conosciuto Don Orione in occasione del terremoto di Reggio Calabria-Messina quando era vescovo di Cassano Jonio, chiese all'amico un sacerdote disposto a mettere in pericolo la salute, e forse la vita, e che accettasse un incarico tanto rischioso. Don Ferretti accettò di buon grado e per sei anni si prodigò senza risparmio tra la popolazione, aiutato da un sacerdote aggregato e da un famiglio.

Fu una vita così sacrificata che la mamma e la sorella sentirono il dovere e la responsabilità di fargli frequenti visite, per soccorrerlo, per portagli indumenti e medicine. "*Dove andate?* – le dicevano i religiosi del Manin di Venezia dove la buona mamma sostava per il lungo viaggio – "*Vado a Caorle per cercare di rivestire quel mio povero figlio che non ha mai niente: dà via tutto, persino il materasso e le coperte*"[28]. Anche i parrocchiani si accorsero presto dello stile di vita di Don Ferretti che potremmo, senza timore, definire eroico. Essi notarono che dal camino della canonica non usciva mai fumo, né per la cucina e né per il riscaldamento. Allora capirono quale dono il Signore aveva fatto alla loro parrocchia, poco appetibile agli occhi di altri sacerdoti, ma amata fino in fondo dal loro pastore.

[28] A. Cesaro, *Parroco esemplare*, in *Luci della Costellazione di Don Orione*, p. 295.

L'austerità di Don Ferretti – nel vitto, nel vestire, nel parlare – assumeva delle forme che gli altri religiosi faticavano ad accettare perché, qualche volta, perché troppo asciutto e non da tutti condiviso. Don Orione venne a sapere tutto questo e non tardò a inviare delle direttive per ribadire che prima dell'austerità veniva la condivisione e la carità vicendevole.

Il Fondatore sapeva di poter intervenire su Ferretti, parlando chiaro, perché il suo amato religioso, umile e coscienzioso, avrebbe accolto con rispetto quanto il padre gli scriveva: "*Ma cosa vuol dire, caro Don Ferretti, che con te è così difficile poter stare? Vedi un po', caro mio figliuolo, di modificare il tuo carattere in modo che la convivenza con te diventi facile, e non pesante, e dura e impossibile. I santi sapevano rendere lieta la vita, sapevano rendersi amabili, tiravano a sé, per tirare a Gesù, e non avevano forza repulsiva, né erano tediosi!*"[29]. Se qualche rigidezza vi era nel carattere di Don Ferretti, la scuola di Don Orione, con il trascorrere degli anni, lo seppe portare a quella serena ragionevolezza e della fede che fecero di lui un esemplare uomo di Dio, rivestito di carità e prudenza.

Durante un turno di esercizi spirituali a Campocroce Don Ferretti si presentò con un aspetto pietoso, con il volto giallo, emaciato e il fisico ridotto a pelle e ossa dalla malaria. Il suo volto però era inalterato, il suo sorriso buono, umile e sereno. Si rallegrava perché, proprio in quelle settimane, era stata collocata solennemente in parrocchia una nuova statua della Vergine, al posto di quella antica distrutta da un incendio. E l'intronizzazione della statua aveva portato in chiesa molte persone, con grande consolazione di Don Ferretti che tanto aveva fatto per coinvolgere la gente in quell'evento.

Oltre alla povertà, è la preghiera che ha caratterizzato la personalità di Don Ferretti. Non c'era istante o luogo che non fossero per lui

[29] *Scritti* 24,66. In questa lettera Don Orione ricorda anche come diverse suore orionine inviate in parrocchia per iniziare una scuola materna si siano ammalate e quindi costrette ad allontanarsi. Per questo il parroco potrà cercare suore anche da altre Famiglie religiose. E con un certo sconforto, per i gravi pericoli legati alla malaria, Don Orione concludeva: "*mi ha dato più fastidi Caorle che tre collegi riuniti*".

adatti alla preghiera. L'atteggiamento di preghiera semplice e quasi continua divennero un segno di riconoscimento sempre più evidente con il passare degli anni. Vi sono testimonianze bellissime e unanimi dei fedeli di Caorle, di Roma e di Milano che confermano questo stile sacerdotale, da tutti apprezzato.

Prevosto di "San Benedetto" a Milano

Don Silvio Ferretti giunse a Milano nel 1953, a sessantacinque anni compiuti. Non possedeva quella immediata simpatia che spesso i giovani cercano nei sacerdoti da poco ordinati, quasi loro coetanei, utile per animare l'oratorio e i vari gruppi giovanili; non possedeva nemmeno quel vigore fisico necessario per infondere energia in una realtà complessa come una parrocchia, specie se popolosa e attiva come quella di Milano. Don Silvio Ferretti giunse alla parrocchia di "San Benedetto" di Milano quando mostrava più anni di quelli che realmente aveva, minuto, con il viso rugoso, i folti capelli ormai bianchi e, forse, con qualche acciacco; era un prete del tutto ordinario. Eppure questo sacerdote ha lasciato un solco indelebile nel cuore della gente, come dimostrano le testimonianze di tanti parrocchiani sul Notiziario "San Benedetto".

Perché in un contesto complesso come quello milanese degli anni Cinquanta, in pieno sviluppo industriale, venne inviato in parrocchia un uomo anziano e, diciamolo pure, senza alcuna umana attrattiva? La risposta è semplice: perché Don Silvio era un sacerdote secondo il cuore di Cristo.

Alcuni parrocchiani, ormai anziani, hanno anche di recente confermato l'indelebile ricordo del loro parroco orante. Entrando nella vasta chiesa di San Benedetto, si era sicuri di trovare Don Ferretti in ginocchio, hanno detto, raccolto nel suo abituale atteggiamento di prolungata preghiera. Questo stile pastorale fece coniare il detto che "il nostro parroco governa la parrocchia con... le ginocchia"[30].

[30] "*Nel silenzio mistico della chiesa, ove le tremule fiammelle delle candele mandano*

In occasione del 50° anniversario di ordinazione sacerdotale, celebrato a Milano il 28 maggio 1961, nell'articolo di fondo, senza firma, che apre il Notiziario parrocchiale di giugno si legge: "*Dopo mezzo secolo, la Messa di Don Ferretti e tutto il suo sacerdozio, hanno ancora il fervore, l'incanto del primo Sacrificio! Si può dare ad un sacerdote lode più bella?*"[31]. Queste parole sottolineano la capacità dei fedeli di riconoscere dove si trovava l'autentico profumo di Cristo: negli atteggiamenti, sulle mani e sulle labbra in preghiera del loro parroco.

Giovanni Daman, chiamato ad esprimere un breve ricordo del suo parroco, ha scritto: "*Ovunque andrò ricorderò sempre il mio Prevosto nella sua umiltà, nel suo portamento raccolto, con il viso pieno di rughe, ma così dolce e sereno. Ricorderò il bene immenso che ha fatto all'anima mia, specialmente nelle confessioni. Resta per me la più bella figura di sacerdote che abbia mai incontrato*"[32].

Come conseguenza della sua unione con Dio, Don Ferretti era divenuto un apprezzato e ricercato maestro di spirito. Volentieri, non solo gli ammalati del Piccolo Cottolengo o i parrocchiani, ma anche persone consacrate e sacerdoti della città ricorrevano a Lui. Ed egli non si sottraeva mai di fronte a quest'altra forma di carità.

Esercitava la direzione spirituale con due modalità: una passiva e l'altra attiva. La prima era caratterizzata dall'attesa. Don Ferretti attendeva la sua gente, facendosi sempre trovare o in chiesa, o in canonica o in oratorio. Non conosceva altri luoghi dove farsi trovare. Attendeva per la confessione e la direzione spirituale. Quando qualche parrocchiano gli chiedeva di confessarsi, il nostro Prevosto lasciava immediatamente ogni altra attività per accorrere in confessionale

una debole luce, qualcuno veglia, chino sul breviario; con il capo tra le mani, davanti all'altare, il Prevosto prega. Sino a tardi lo si può vedere, in quell'atteggiamento devoto, contemplare immobile un punto, al di là della balaustra, o far scivolare grano a grano il suo lungo rosario nero, o chinare riverente il capo sul libro di preghiere. Nel Prevosto è tutta la parrocchia, ed egli la guida nel modo più bello e più sicuro per la salvezza delle anime: con le ginocchia, con la preghiera... In silenzio, pregando, il Prevosto dirige le nostre anima a Dio; in silenzio e in preghiera, seguiamolo": "Notiziario San Benedetto", n. 6, Milano, 1961, p. 7.

[31] *Ibidem*, p.1.

[32] *Ibidem*, p. 5.

e donare il perdono del Signore. "*Lo vedo in ginocchio vicino al confessionale* – scriveva un parrocchiano – *mentre attende di donare gioia, serenità e speranza*"[33].

La seconda modalità con la quale Don Ferretti esercitava la carità, in forma attiva, questa volta, si concretizzava nella cura degli ammalati e dei disabili del Piccolo Cottolengo; una cura spirituale, ovviamente, fatta di ascolto, conforto, comunione eucaristica. È rimasta impressa a molti l'immagine di lui, concentrato in se stesso mentre, con passo alacre, nonostante l'età, sale le scale per visitare gli infermi, normalmente anziani, con i quali sostava volentieri. Don Ferretti si chinava su di loro, con atteggiamento di servo, li ascoltava con attenzione e, poi, li assolveva con un ampio gesto della mano. Essi si sentivano avvolti da quel segno di Croce e ne portavano a lungo il frutto della pace[34].

In sintonia con gli insegnamenti di Don Orione e le indicazioni dell'Arcivescovo

Un'altra caratteristica di Don Ferretti fu l'esercizio della carità, sull'esempio di Don Orione, suo maestro e padre. Ma, mentre Don Orione è conosciuto per le sue realizzazioni moderne, imponenti nella fattura come il Piccolo Cottolengo di Genova, di Milano o di Buenos Aires, la carità di Don Ferretti, non meno intensa e operosa,

[33] *Notiziario San Benedetto, Numero unico*, 18 ottobre 1964, p. 5.

[34] Il segno della Croce di Don Ferretti, realizzava pienamente le belle espressioni di Romano Guardini: "*Quando fai il segno della croce, fallo bene. Non così affrettato, rattrappito, tale che nessuno capisce cosa debba significare. No, un segno della croce giusto, cioè lento, ampio, dalla fronte al petto, da una spalla all'altra. Senti come esso ti abbraccia tutto? Raccogliti dunque bene; raccogli in questo segno tutti i pensieri e tutto l'animo tuo... Perché è il segno della totalità, ed è il segno della redenzione... è il segno più santo che ci sia. Fallo bene: lento, ampio, consapevole. Allora esso abbraccia tutto il tuo essere, corpo e anima, pensieri e volontà, senso e sentimento, agire e patire, tutto vi viene irrobustito, segnato, consacrato nella forza del Cristo, nel nome del Dio Uno e Trino*": in *Lo spirito della liturgia,* Morcelliana, Brescia 1980, pp. 135-136.

era più simile, se vogliamo un confronto, a quella di Don Sterpi[35]: silenziosa, umile, nascosta, personalizzata. L'immagine di questo sacerdote compunto e veloce nel camminare o nel salire le scale è un'altra icona impressa nella memoria dei parrocchiani, come sottolineano le loro numerose testimonianze. "*Don Silvio Ferretti* – scriveva Enzo Leandro – *è il nostro Buon Pastore che vuole essere vicino alle sue pecorelle per aiutarle a rialzarsi, se mai cadessero, per riportarle all'ovile, se mai si fossero smarrite... Un buon Pastore che ha fatto suo e vive davvero il motto di Don Orione: Anime! Anime!*"[36].

Ovviamente la carità di Don Ferretti non poteva non tenere presente la pastorale d'insieme, per la crescita comune del popolo di Dio, ben identificato nella parrocchia. Allora non si erano ancora diffuse quelle metodologie pastorali che si sono sviluppate soprattutto dopo il Vaticano II, tese a coinvolgere il popolo cristiano e ad aiutarlo a riscoprire la propria identità di salvati. Ma, l'esigenza di una pastorale capace di oltrepassare le semplici pratiche tradizionali (confraternite, processioni...) per porsi alla ricerca dell'uomo contemporaneo, già si sentiva, negli anni Cinquanta, come un'urgenza che non si poteva più rimandare e di cui Don Ferretti era consapevole.

La sensibilità pastorale che Don Ferretti aveva imparato da Don Orione, venne perfezionata dalle indicazioni dell'Arcivescovo Montini, giunto in diocesi il 6 gennaio 1955.[37]

Consapevole dei mutamenti sociopolitici e culturali del suo tempo, Montini invitò tutti, con forza, al dialogo col mondo contemporaneo, a tornare a un cristianesimo vero, profondo e capace di aprirsi alle esigenze e ai problemi della società contemporanea[38].

[35] Per maggiore conoscenza, si veda il volume a cura della Postulazione *Il Servo di Dio Don Carlo Sterpi, "fedelissimo di Don Orione" e suo primo successore*, Ed. Piccola Opera della Divina Provvidenza, Roma, 1961; Giovanni Barra, *In punta di piedi. Don Carlo Sterpi, successore di Don Orione*, Borla, Torino 1963; Alessandro Filippi – Giovanni Venturelli, *I fioretti del Venerabile Don Carlo Sterpi, collaboratore e primo successore del Beato Don Orione*, Scuola Litografica Don Orione, Borgonovo Val Tidone 1997.

[36] *Notiziario San Benedetto, Numero unico*, 18 ottobre 1964, p. 5.

[37] Giovanni Battista Montini, *Nove discorsi agli Amici di Don Orione*, in *La c'è la Provvidenza*, Piccolo Cottolengo Don Orione, Milano 1964.

[38] Questo rinnovamento era necessario in tutta la vasta diocesi ambrosiana, ma par-

Nella lettera pastorale scritta per la Quaresima del 1955, l'Arcivescovo disse che Cristo era stato dimenticato dalla cultura contemporanea, pur rimanendo necessario per la vita dell'uomo. Per questo, promosse la Missione di Milano (1957), che vide coinvolti più di 1.200 predicatori in tutta la diocesi.

In questa occasione, Montini, rivolgendosi ai "lontani", cioè a tutti coloro che hanno perso la fede in Dio e la fiducia nella Chiesa, disse:

> "*Se non vi abbiamo compreso, se vi abbiamo troppo facilmente respinti, se non ci siamo curati di voi, se non siamo stati bravi maestri di spirito e medici delle anime, se non siamo stati capaci di parlarvi di Dio come si doveva, se vi abbiamo trattato con l'ironia, con il dileggio, con la polemica, oggi vi chiediamo perdono. Ma ascoltateci. [...] Che cosa diremo? Le solite cose? Sì, ma le conoscete? Permetteteci di dubitarne, perché se le conosceste, ne sareste entusiasti. Sono cose vecchie? Dite piuttosto che sono cose eterne, cioè sempre vere, sempre vive, sempre attuali. Ed è proprio il progresso moderno a mettere in evidenza, a chi la sa scorgere, questa perenne vitalità del Vangelo*"[39].

L'anelito di Montini per una Chiesa in cammino tra la gente, lo troviamo espresso anche nelle parole di commemorazione di Don Zambarbieri per il decennale della parrocchia di San Benedetto: "*A me sembra che urga soprattutto – in questa nostra ora – far convergere ogni sforzo perché diventi sempre più cristiana la Chiesa formata dalle*

ticolarmente a Milano, dove, nonostante l'ascesa della DC, era viva una tradizione politica di orientamento socialista. Molti fedeli, soprattutto operai, erano sempre più favorevolmente colpiti dall'ideologia marxista. E sul piano culturale, era schierata a sinistra la Casa della Cultura, animata dal filosofo Antonio Banfi (1886-1957). Il mondo della finanza e dell'industria era contraddistinto dall'influenza del liberalismo e della massoneria. Di fronte a tutto ciò, Montini capì che era urgente ripensare il modo di diffondere il Vangelo. Bisognava tornare ad annunciare in ogni luogo il messaggio fondamentale del cristianesimo.

[39] G.B. Montini, *Fratelli lontani, perdonateci* (Missione di Milano, novembre 1957); cit. da L. Crivelli, *Montini arcivescovo a Milano. Un singolare apprendistato*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2002, pp. 247-249.

anime che costituiscono la comunità parrocchiale: attraverso iniziative ispirate dalla pastorale che questa particolare nostra ora richiede, con sollecitudini particolari per i giovani, per i piccoli, per i lavoratori, per tutti i bisognosi; attraverso un coordinamento di tutte le forme attive apostoliche della parrocchia, con un programma di carità che faccia arrivare a tutte le anime un soffio nuovo di verità e di amore, in un linguaggio comprensibile agli uomini della nostra età"[40]. In queste attuali espressioni di don Zambarbieri erano presenti gli ideali e le scelte concrete di Don Ferretti: prossimità a tutti, specie ai giovani; carità a trecentosessanta gradi per giungere anche ai lontani; coinvolgimento di tutti per una pastorale di comunione; linguaggio comprensibile alle moderne generazioni.

Realizzazioni e organizzazioni

Fin ora abbiamo sottolineato gli aspetti spirituali e le direttrici pastorali che hanno caratterizzato Don Ferretti come cristiano e come pastore; ma egli è stato anche un buon costruttore di ambienti e organizzatore di Associazioni, Gruppi... con i quali ha arricchito la sua parrocchia di presenze attive. Don Ferretti, in altre parole, ha optato per una pastorale di insieme, consapevole che senza la partecipazione attiva dei fedeli, non sarebbe stato possibile dare un volto nuovo alla comunità.

Sostituita la chiesa del Restocco con l'attuale, circondata dalle due braccia del Piccolo Cottolengo, era necessario completare l'edificio che al momento dell'ingresso di Don Ferretti, era poco più di un ampio salone in cemento armato. Era necessario rendere la chiesa accogliente e degna delle celebrazioni liturgiche. Questa fu la principale preoccupazione del parroco che, in breve tempo, giunse a importanti realizzazioni. Come possiamo leggere sul *Notiziario San Benedetto*, Numero commemorativo del decennale della parrocchia,

[40] *Notiziario San Benedetto, Numero commemorativo del decennale della parrocchia,* novembre 1963, p. 2.

dopo dieci anni, la chiesa era rinnovata per le veloci e belle migliorie.[41] Il dinamico Prevosto, pur anziano – nel 1961 aveva celebrato le nozze d'oro sacerdotali – non intendeva arrendersi, convinto com'era che la casa di Dio deve essere bella, decorosa, devota, ispirare rispetto e raccoglimento. Don Ferretti coltivava nel cuore la realizzazione dell'Altare Maggiore, la decorazione dell'abside, il volto nuovo della facciata e un restauro generale dell'interno[42].

Era urgente trovare uno spazio adatto per i giovani. In verità vi era già da una quindicina d'anni un oratorio ma, con lo sviluppo della parrocchia, era divenuto insufficiente alle esigenze dei molti giovani che lo frequentavano. Quell'oratorio si trovava a fianco della chiesa del Restocco e fu voluto dallo stesso Don Orione: "*La più grande soddisfazione che potrete darmi, o miei cari, sarà quella di far sorgere a fianco di ogni nostra Istituzione, un oratorio che sia palestra di virtù cristiane e civiche per tanta gioventù, specialmente la più povera ed abbandonata*"[43].

Come realizzare una struttura nuova adatta ai giovani in un momento dove le spese erano già molte? Come fare? Dove realizzarla? Questi interrogativi si trasformarono presto in idee, poi in progetti e infine in realizzazione ben riuscita. Venne sfruttato un ampio e arioso edificio che il Genio civile aveva realizzato per riparare le distruzioni dei bombardamenti durante la Seconda guerra mondiale. Sarebbe stato sufficiente sistemarlo e, con poco, si sarebbe realizzato un oratorio che presto venne "*ritenuto, a giudizio comune, uno dei più*

[41] "*Nel 1956 viene costruita la Cappella della Madonna; nel 1958, l'altare di San Giuseppe; nel 1959 viene fatto il pavimento in marmo; nel 1960 viene benedetta l'armonica cripta; nel 1961 il classico e pregevole Battistero, autentico gioiello; nel 1962 gli altari del Sacro Cuore e di San Giuseppe Benedetto Cottolengo (oggi di San Luigi Orione); inoltre i banchi nuovi della chiesa e parte dei confessionali; nel 1963 la Cappella di Sant'Antonio*": in *Notiziario San Benedetto*, novembre 1963, p. 8.

[42] Un sonetto, sempre sul Notiziario commemorativo del primo decennale della parrocchia, descrive bene i miglioramenti della chiesa: "*Squallida ti rammento e fredda e vuota: i banchi vecchi e logori di cemento e d'asfalto il pavimento. Or rivestendo ti vai, di marmi, altari e colorati vetri perché reggia tu sia sempre più degna; ma in te, oggi come allora uguale trovo il palpito di Cristo*": in *Notiziario San Benedetto*, novembre 1963, p. 12.

[43] *Parola*, 4,37.

belli della citta"[44]. Fu lo stesso Arcivescovo Montini (futuro Paolo VI) ad inaugurarlo a fine maggio 1955.

Ma tutti sanno che le realizzazioni murarie non hanno alcun valore se non sono animate da presenze che sanno trasformare le pietre in *pietre vive*. Don Ferretti, in sintonia con le indicazioni della Diocesi Ambrosiana, ce la mise tutta a radunare la gente, a raccoglierla in associazioni e gruppi perché si sentisse protagonista del suo futuro. La prima e più durevole associazione a cui il nostro parroco diede vita fu l'Azione Cattolica, nelle sue consuete sezioni: maschile, femminile e giovanile, a loro volta suddivise in sotto-sezioni e gruppi. Venne ufficialmente istituita nella festa dell'Immacolata del 1956.

Lo spirito pionieristico animava un po' tutti, aiutava a superare le difficoltà e a trasformare la ristrettezza di ambienti e di denaro in opportunità d'incontro e di condivisione.

In una lettera di saluto al "nostro signor Prevosto" scritta da colui che di lì a poco lo avrebbe sostituito come parroco, Don Umberto Mascalin, si legge che la nascita e lo sviluppo delle Associazioni furono il fulcro dell'apostolato di Don Ferretti. "*Prendono sempre più consistenza le Associazioni Cattoliche, caritative, sociali... e così il bene si sviluppa, si dilata, si trasfonde nelle anime*"[45].

Un parroco poliedrico... un parroco santo

È una bella definizione che troviamo tra le testimonianze dei parrocchiani. Guardando alla vita di Don Ferretti, possiamo dire che egli fu, secondo la più bella tradizione orionina, una persona poliedrica, capace di adattarsi alle situazioni, pur ben orientato nella sua vocazione cristiana, religiosa e sacerdotale. È necessario però precisare che la poliedricità di Don Ferretti fu una conquista e non una disposizione naturale del carattere, una vocazione e non un assenso a inclinazioni psicologiche.

[44] *Notiziario San Benedetto*, novembre 1963, p. 5.
[45] *Notiziario San Benedetto, Numero unico*, 18 ottobre 1964, p. 3.

Questa evoluzione interiore ha la sua origine nella scelta della Piccola Opera. Volle essere discepolo dell'apostolo della carità, adattandosi giorno per giorno alle diverse esigenze della Piccola Opera che lo ha chiamato prima ad essere educatore, poi superiore e infine parroco esemplare. Si adattò, seguendo le indicazioni di Don Orione, finché imparò ad allargare gli orizzonti, a conquistare una visione di insieme delle cose che spontaneamente non aveva.

Don Ferretti riuscì in questa evoluzione perché, pur impegnato in mille iniziative apostoliche, seppe tener fermo l'orientamento della sua vita e alimentarlo attraverso un esercizio di unione con Dio che tutti gli hanno riconosciuto.

Volendo delineare le caratteristiche interiori che lo resero sempre disponibile e capace di "farsi tutto a tutti", secondo una famosa espressione cara a Don Orione, si possono ricordare le seguenti:

a) *lo spirito di fede* che, mentre lo rendeva l'uomo della preghiera o della corona in mano, lo unì costantemente a Dio, specialmente durante la frenetica attività come parroco a Caorle, a Roma e a Milano.

b) *L'abbandono assoluto alla Divina Provvidenza*, fonte di fiducia e di serenità anche nelle ore difficili e gravide di preoccupazioni per le migliaia di persone che dipendevano dalla sua paternità.

c) *La carità verso tutti*, tesa particolarmente verso le membra "più piccole" del corpo del Signore; una carità che non conosceva orari e non sapeva dire di no.

d) *L'umiltà*: che alcuni testimoni nel Notiziario San Benedetto hanno definito la *base della sua spiritualità*.

Don Ferretti è una colonna della Congregazione. Non importa che non abbia occupato cariche di grande responsabilità direttiva, che non abbia offerto saggi di una particolare struttura intellettuale. Nel giudizio *post mortem* questo potrebbe anzi tornare a sua lode ed essergli ascritto a merito nel grande libro della vita.

Il ricordo di questo santo religioso e parroco è stimolo per tutti a imitarne le virtù.